

*Io accolgo il bambino quando nasce,
lo sollevo da terra
e lo mostro al mondo*

Per poter morire, l'uomo deve prima nascere.

È quasi mezzogiorno quando infine schiarisce nella notte artica e la sfera di fuoco si solleva, ma con fatica, oltre l'orizzonte, e una striscia rosa si intrufola attraverso una fessura delle tende nella sala parto, a malapena più larga di un pettine in una tasca, e si posa sulla donna che giace sul letto e soffre, alza il braccio, apre il palmo e afferra la luce, poi lo lascia ricadere. Ha mezzo kiwi, pieno di semi, tatuato sul ventre teso, come se il frutto fosse stato affettato in due con un coltello affilato, ma sono apparse delle screpolature nell'inchiostro e anche l'iscrizione sotto la figura si è espansa, *Tua per sempre*. Nato il bambino, il frutto irsuto si riassesterà.

Mi metto la mascherina e indosso il camice protettivo.
Ci siamo.

La più ardua esperienza umana.

Nascere.

Emerge la testa e poco dopo reggo un viscido corpicino sanguinolento.

Un maschio.

Non sa chi è, né chi lo ha messo al mondo, né che cosa è, questo mondo.

Il padre deve mettere via il cellulare per poter tagliare

il cordone ombelicale, gli tremano le mani, quando recide il filo che lega madre e figlio.

La madre volta la testa da un lato e osserva.

- Respira?

- Respira.

E penso:

Da adesso in poi respirerà ventitremila volte al giorno.

Poso sulla bilancia il fagotto di carne urlante. Il bimbo agita le braccia, non c'è più nessuna parete, nessun confine, niente che delimiti il mondo, diventato una distesa sconosciuta, una vastità infinita, una landa inesplorata. Il piccolo precipita in caduta libera, poi si calma, ha la faccia rugosa, trasfigurata d'angoscia.

Il termometro fuori, sul davanzale della finestra, segna meno quattro gradi e il più inerme fra gli animali della terra giace sulla bilancia, nudo e indifeso, non ha né piume né pelliccia per proteggersi, non ha squame né peli, solo una lanugine soffice sulla sommità del capo che la fluore-scente luce azzurra illumina da parte a parte.

Il bimbo apre gli occhi per la prima volta.

E vede la luce.

Non sa di essere nato.

Dico: benvenuto, signorino.

Asciugo il capo bagnato e avvolgo il bimbo in un asciugamano, poi lo poso in braccio al padre che indossa una maglietta con su scritto *Il papà migliore del mondo*.

È sconvolto e piange. È finita. La madre è esausta e piange anche lei.

L'uomo si china con il neonato e lo depone delicatamente nel letto vicino alla donna. Il bimbo volta la testa verso la madre e la guarda, gli occhi ancora pieni di buio dalle profondità della terra.

Non sa ancora che lei è sua madre.

Lei guarda il bimbo e gli accarezza una guancia con un dito. Lui apre la bocca. Non sa perché si trovi qui, qui anziché altrove.

– Ha i capelli rossi come mia madre, – sento dire dalla donna.

È il loro terzo figlio.

– Sono nati tutti in dicembre, – dice il padre.

Io accolgo il bambino quando nasce, lo sollevo da terra e lo mostro al mondo. Io sono l'ostetrica. Sono la parola piú bella della nostra lingua – *ljósmóðir*, «madre della luce».